

**Franco Fortini**  
*Poesie scelte*

Da *Foglio di via* (1946)

*Italia 1942*

Ora m'accorgo d'amarti  
Italia, di salutarti  
Necessaria prigionia.

Non per le vie dolenti, per le città  
Rigate come visi umani  
Non per la cenere di passione  
Delle chiese, non per la voce  
Dei tuoi libri lontani

Ma per queste parole  
Tessute di plebi, che battono  
A martello nella mente,  
Per questa pena presente  
Che in te m'avvolge straniero.

Per questa mia lingua che dico  
A gravi uomini ardenti avvenire  
Liberi in fermo dolore compagni.  
Ora non basta nemmeno morire  
Per quel tuo vano nome antico.

*Varsavia 1939*

Noi non crediamo più alle vostre parole  
Né a quelle che ci furono care una volta  
Il nostro cuore l'ha rosato la fame  
Il sangue l'han bevuto le baionette.

Noi non crediamo più ai dolori alle gioie  
Ch'eran solo nostre ed erano sterili  
La nostra vita è in mano dei fratelli  
E la speranza in chi possiamo amare.

Noi non crediamo più agli dèi lontani  
Né agli idoli e agli spettri che ci abitano  
La nostra fede è la croce della terra  
Dov'è crocifisso il figliuolo dell'uomo.

*Canto degli ultimi partigiani*

Sulla spalletta del ponte  
Le teste degli impiccati  
Nell'acqua della fonte  
La bava degli impiccati.

Sul lastrico del mercato  
Le unghie dei fucilati  
Sull'erba secca del prato  
I denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi  
La nostra carne non è più d'uomini  
Mordere l'aria mordere i sassi  
Il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti  
E sulla terra faremo libertà  
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti  
La giustizia che si farà.

Da *Poesia e errore* (1959)

*Camposanto degli Inglesi*

Ancora, quando fa sera, d'ottobre,  
e pei viali ai platani la nebbia,  
ma leggera, fa velo, come a quei nostri  
tempi, fra i muri d'edera e i cipressi  
del Camposanto degli Inglesi, i custodi  
bruciano sterpi e lauri secchi.

Verde

il fumo delle frasche  
come quello dei carbonai nei boschi  
di montagna.

Morivano

quelle sere con dolce strazio a noi  
già un poco fredde. Allora m'era caro  
cercarti il polso e accarezzarlo. Poi  
erano i lumi incerti, le grandi ombre  
dei giardini, la ghiaia, il tuo passo pieno e calmo  
e lungo i muri delle cancellate  
la pietra aveva, dicevi, odore d'ottobre e il fumo  
sapeva di campagna e di vendemmia.  
Si apriva la cara tua bocca rotonda nel buio  
lenta e docile uva.

Ora è passato

molto tempo, non so dove sei, forse vedendoti  
non riconoscerei la tua figura. Sei certo  
viva e pensi talvolta a quanto amore  
fu, quegli anni, tra noi, a quanta vita  
è passata. E talvolta al ricordare  
tuo, come al mio che ora ti parla, van  
ti geme, e insostenibile, una pena;  
una pena di ritornare, quale  
han forse i poveri morti, di vivere  
là, ancora una volta, rivedere  
quella che tu sei stata andare ancora  
per quelle sere di un tempo che non esiste più,  
che non ha più alcun luogo

anche se scendo a volte per questi viali  
di Firenze dove ai platani la nebbia,  
ma leggera, fa velo e nei giardini  
bruciano i malinconici fuochi d'alloro.

*Una sera di settembre*

Una sera di settembre  
quando le dure donne rauche di capelli strinati  
si addolcivano pronte nei borghi calcinati  
e ai fonti la sabbia lavava le gavette tintinnanti  
ho visto sotto la luna di rame  
sulla strada viola di Lodi due operai, tre ragazze ballare  
tra le bave d'inchiostro dei fosfori sull'asfalto  
una sera di settembre  
quando fu un urlo unico la paura e la gioia  
quando ogni donna parlò ai militari  
dispersi tra i filari delle vigne  
e sulle città non c'era che il vino agro  
dei canti e tutto era possibile  
intorno al fuoco della radio pallido  
e chi domani sarebbe morto sugli stradali  
beveva alle ghise magre delle stazioni  
o nella paglia abbracciato al fucile dormiva  
quando l'estate inceneriva  
da Ventimiglia a Salerno  
e non c'era più nulla  
ed eravamo liberi  
di fuggire, di non sapere o piangere,  
una sera di settembre.

1955

*Parabola*

Se tu vorrai sapere  
chi nei miei giorni sono stato, questo  
di me ti potrò dire.  
A una sorte mi posso assomigliare  
che ho veduta nei campi:  
l'uva che ai ricchi giorni di vendemmia  
fu trovata immatura  
ed i vendemmiatori non la colsero  
e che poi nella vigna  
smagrita dalle pene dell'inverno  
non giunta alla dolcezza  
non compiuta la macerano i venti.

1953

*Agli amici*

Si fa tardi. Vi vedo, veramente  
eguali a me nel vizio di passione,  
con i cappotti, le carte, le luci  
delle salive, i capelli già fragili,  
con le parole e gli ammicchi, eccitati

e depressi, sciupati e infanti, rauchi  
per la conversazione ininterrotta,  
come scendete questa valle grigia,  
come la tramortita erba premete  
dove la via si perde ormai e la luce.

Le voci odo lontano come i fili  
del tramontano tra le pietre e i cavi...  
Ogni parola che mi giunge è addio.  
E allento il passo e voi seguo nel cuore,  
uno qua, uno là, per la discesa.

1957

Da *Una volta per sempre* (1963)

*Aprile 1961*

La donna mi porta la posta, il pacco di libri  
lucidi e tante carte da buttar via. Le morì  
due anni fa, inedia e vino, il marito a Niguarda.  
Il mondo, ripeti dunque, è la storia degli uomini.  
I contadini di Cuba urlano contro gli aerei.  
Sono un servo che servi hanno disarmato.  
Giù nel cortile squadre di giovani morti  
spartiscono vino e cartucce por el frente de Aragón.  
Di prima mattina a Firenze era un'aria leggera.  
Non so, non capisco, non parlo, lasciatemi andare.

*La gronda*

Scopro dalla finestra lo spigolo d'una gronda,  
in una casa invecchiata, ch'è di legno corroso  
e piegato da strati di tegoli. Rondini vi sostano  
qualche volta. Qua e là, sul tetto, sui giunti  
e lungo i tubi, gore di catrame, calcine  
di misere riparazioni. Ma vento e neve,  
se stancano il piombo delle docce, la trave marcita  
non la spezzano ancora.

Penso con qualche gioia  
che un giorno, e non importa  
se non ci sarò io, basterà che una rondine  
si posi un attimo lì perché tutto nel vuoto precipiti  
irreparabilmente, quella volando via.

Da *Questo muro* (1973)

*Dopo una strage*  
(da Lu Xun)

Le notti lunghe di primavera le passo ormai  
con moglie e figlio. Fragili alle tempie i capelli.  
Vedo in sogno imprecise lacrime di una madre.  
Sulle mura hanno mutato le grandi bandiere imperiali.  
Vite di amici diventano spettri, non resisto a vederle.  
In ira contro siepi di spade cerco una piccola poesia.  
Non lamentarsi. Chino il capo. Non si può scrivere più.  
Come acqua la luna illumina la mia veste oscura.

*Il bambino che gioca*

Il bambino smise di giocare  
e parlò al vecchio come un amico.  
Il vecchio lo udiva raccontare  
come una favola la sua vita.

Gli si facevano sicure e chiare  
cose che mai aveva capite.  
Prima lo prese paura poi calma.  
Il bambino seguiva a parlare.

Da *Paesaggio con serpente* (1984)

*27 aprile 1935*

Un orto di rose guardavo dai vetri  
del liceo trentacinque anni fa.  
Ottantamila lavoratori inauguravano  
la metropolitana tutta fatica loro  
a Mosca, tutta sale splendide.

Un autore che è morto ne diceva le lodi.  
E le conosco oggi, le traduco.  
Domandavo amore alle rose bianche,  
gialle e bianche. La città era chiara.  
Nell'aria i primi seni. Orazio acuto e amaro.

Lavoratori di Mosca ottantamila  
la storia ha un modo di ridere che è ripugnante.  
Non sapevate, non sapevo. Ma e le rose?  
Nulla vogliono sapere, le pigre rose.

*Molto chiare...*

Molto chiare si vedono le cose.  
Puoi contare ogni foglia dei platani.  
Lungo il parco di settembre  
l'autobus già ne porta via qualcuna.  
Ad uno ad uno tornano gli ultimi mesi,  
il lavoro imperfetto e l'ansia,  
le mattine, le attese e le piogge.

Lo sguardo è là ma non vede una storia  
di sé o di altri. Non sa più chi sia  
l'ostinato che a notte annera carte  
coi segni di una lingua non più sua  
e replica il suo errore.  
È niente? È qualche cosa?  
Una risposta a queste domande è dovuta.  
La forza di luglio era grande.  
Quando è passata, è passata l'estate.  
Però l'estate non è tutto.



Da *Composita solvantur* (1994)

*Saba*

La mattina di luglio  
e a volo l'acqua della manichetta  
va su gradini e foglie  
e là di certo contenta mia moglie  
allegra agita lo scintillio...

Va la memoria ad un verso di Saba.  
Me ne manca una sillaba. Per quanti  
anni l'ho male amato  
infastidito per quel suo delirio  
biascicato, per quel rigirò  
d'esistenza...

E ora che riposano  
il suo libro e il mio corpo  
indifferenti  
come un sasso o una pianta  
o una invincibile ombra nel bosco  
(nel vuoto il sole s'avventa  
e un'iride ne grida) riconosco  
con lo stupore di chi vede il vero  
lunga la poesia, lungo l'errore.

*Parevi stanca, parevi ammalata  
ma t'ho riconosciuta, io che t'ho amata*

*Lontano lontano...*

Lontano lontano si fanno la guerra.  
Il sangue degli altri si sparge per terra.

Io questa mattina mi sono ferito  
a un gambo di rosa, pungendomi un dito.

Succhiando quel dito, pensavo alla guerra.  
Oh povera gente, che triste è la terra!

Non posso giovare, non posso parlare,  
non posso partire per cielo o per mare.

E se anche potessi, o genti indifese,  
ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese!

Potrei sotto il capo dei corpi riversi  
posare un mio fitto volume di versi?

Non credo. Cessiamo la mesta ironia.  
Mettiamo una maglia, che il sole va via.

*Gli imperatori ...*

Gli imperatori dei sanguigni regni  
guardali come varcano le nubi  
cinte di lampi, sui notturni lumi  
dell'orbe assorti in empì o rei disegni!

Già fulminanti tra fetori e fumi  
irte scagliano schiere di congegni:  
vedi femori e cerebrì e nei segni  
impressi umani arsi rappresi grumi.

A noi gli dèi porsero pace. Ai nostri  
giorni occidui si avvivano i vigneti  
e i seminati e di fortuna un riso.

Noi bea, lieti di poco, un breve riso,  
un'aperta veduta e i chiusi inchiostri  
che gloria certa serbano ai poeti.